



Il 5 novembre 1956 l'Unità esce in edizione straordinaria per il precipitare della crisi di Suez. «L'Egitto invaso», recita il titolo d'apertura del quotidiano e spiega: «alle 6 e 30 ora italiana migliaia di paracadutisti sono stati lanciati nella zona del canale». In centro pagina il titolo sull'Ungheria: «Le truppe sovietiche intervengono in Ungheria» e giustifica: «per porre fine all'anarchia e al terrore bianco». La tesi dei partiti comunisti, e del Pci, è che l'imperialismo intende approfittare della crisi ungherese per colpire il movimento di liberazione dei popoli arabi. Apertura e centropagina sono gli stessi negli altri grandi giornali italiani ma, particolarmente sui fatti d'Ungheria, il tono è,



ovviamente, opposto. Il Corriere della sera dedica un articolo alla resistenza dei patrioti ungheresi contro l'invasione sovietica. 1962, il 18 marzo l'intera prima pagina de l'Unità è dedicata alla conclusione della guerra d'Algeria che per otto anni aveva insanguinato il paese. Una guerra crudelissima durante la quale gli occupanti francesi avevano utilizzato ogni mezzo di repressione compresa la tortura. E le forze del Fronte di liberazione nazionale risposero con il terrorismo verso i francesi d'Algeria. Su l'Unità un fondo del direttore Mario Alicata celebra «la vittoria degli oppressi contro le forze della reazione, del fascismo e del colonialismo». Una corrispondenza di Saverio Tutino da Evian, dove fu firmata la pace che dava l'indipen-



denza all'Algeria e un articolo sulle manovre dell'Oas, il corpo speciale francese accompagnano l'editoriale. La vittoria del popolo algerino contro il colonialismo è celebrato anche dal disegno di Ugo Attardi. All'interno due pagine speciali ricostruiscono gli eventi degli otto anni di guerra. Sabato 28 novembre 1963 il mondo è sotto shock per l'assassinio di John Fitzgerald Kennedy. l'Unità titola a tutta pagina Kennedy assassinato. Una corrispondenza da Dallas, l'editoriale e la foto dell'attentato hanno la priorità su una breve dichiarazione del segretario del Pci, Palmiro Togliatti, che sottolinea l'impegno dell'avversario Kennedy nella politica di distensione: «Aveva colto l'aspirazione alla pace».



# 75 anni l'Unità



le forze sociali italiane. Bisognerà stare attenti ai serrati che tenderanno a trasformare il giornale in un organo di frazione nella lotta contro la Direzione del P.S. Bisognerà essere severissimi incio e impedire ogni degenerazione. La polemica si farà necessariamente ma con spirito politico, non di setta ed entro certi limiti. Bisognerà stare in guardia contro

i tentativi per creare una situazione «economica» a Serrati, che è disoccupato e sarà dai suoi compagni proposto, molto probabilmente, come redattore ordinario. Serrati collaborerà firmando e non firmando; i suoi articoli firmati dovranno però essere fissati in una certa misura e quelli non firmati dovranno essere accettati dal C.E. nostro. Sarà necessario fare coi socialisti o meglio con lo spirito socialista di Serrati, Maffi

ecc. delle polemiche che saranno utili per rinsaldare la coscienza comunista delle masse e per preparare quella unità e omogeneità di Partito che sarà necessaria dopo la fusione per evitare una ricaduta nella caotica situazione del 1920. Io propongo come titolo «l'Unità» puro e semplice, che avrà un significato per gli operai e avrà un significato più generale, perché credo che dopo la decisione dell'Exec. All. sul governo operaio e contadino noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non solo come un problema di rapporto di classe ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale. Personalmente io credo che la parola d'ordine «governo operaio e contadino» debba essere adattata in Italia così: «Repubblica federale degli operai e contadini». Non so se il momento attuale sia favorevole a ciò, credo però che la situazione che il fascismo va creando e la politica corporativa e protezionistica

dei confederali porterà il nostro partito a questa parola d'ordine. A questo proposito sto preparando una relazione per voi che discuterete ed esaminerete. Se sarà utile dopo qualche numero si potrà nel giornale iniziare una polemica con pseudonimi e vedere quali ripercussioni essa avrà nel paese e negli strati di sinistra dei popolari e dei democratici che rappresentano le tendenze reali della classe contadina e hanno sempre avuto nel loro programma la parola d'ordine dell'autonomia locale e del decentramento. Se voi accettate la proposta del titolo: «l'Unità», lascerete il campo libero per la soluzione di questi problemi e il titolo sarà una garanzia contro le degenerazioni autonomistiche e contro i tentativi reazionari di dare interpretazioni tendenziose e poliziesche alle campagne che si potranno fare: io d'altronde credo che il regime dei Soviet, con il suo accentramento politico dato dal Partito comunista e con la sua decentralizzazione amministrativa e la sua colonizzazione delle forze popolari locali, trovi un'ottima preparazione ideologica nella parola d'ordine Repubblica federale degli operai e contadini. Saluti comunisti. GRAMSCI



### MUTAMENTI

## LA SUA FORZA NELLO SPIRITO DI INNOVAZIONE

WALTER VELTRONI

l'Unità ha accompagnato una larga parte della mia vita, ha segnato tanti momenti del mio impegno politico. Così è stato da quando, ragazzo della Fgci, leggevo ogni mattina con curiosità e con passione. E poi quando contribuiva a rendere piene le mie domeniche, con le chiacchierate e le discussioni che capitava di fare andando a difonderla in giro per le case. Era un tempo



in cui non avrei mai immaginato di certo che un giorno avrei avuto l'opportunità di dirigerlo, quel giornale. Sono stati, quelli trascorsi come direttore de l'Unità, anni indimenticabili, pieni di grandi novità editoriali, sotto il segno dell'apertura politica e culturale. Anni durante i quali ho lavorato insieme a una redazione straordinaria, ho conosciuto dei bravi giornalisti e delle belle persone,

### AUGURI

## LA SUA STORIA: IDEE NUOVE E PASSIONE

MASSIMO D'ALEMA

Mi capita spesso nei miei incontri con i giornalisti di chiamarli colleghi. Sono diventato giornalista a «l'Unità», da direttore certo, e però l'esperienza compiuta in quella redazione è stata per me una grande fucina di formazione professionale, oltre che politica. Indimenticabile per me. Anche adesso che mi ritrovo - nella responsabilità di Presidente del Consiglio - dall'altra parte. Non ho mai esitato a riconoscere che il mio rapporto con i giornalisti sia difficile, ma vorrei dire che risente della passione per la funzione dell'informazione, in una società moderna e complessa come la nostra, che ho appreso in quegli anni a «l'Unità». A maggior ragione tengo ad esprimervi, nel giorno dei 75 anni del nostro giornale, il mio sostegno e i miei calorosi auguri di un futuro di serenità e di successi, condividendo con voi l'auspicio di un rilancio del giornale. Da lettore spero di trovare sempre più in queste pagine le informazioni, le opinioni, le idee e la passione che hanno sempre segnato la storia de «l'Unità».

sempre pronte a dare il massimo, a spendere ogni loro energia, in qualsiasi momento. Settantacinque anni sono tanti, specie se si pensa ai mutamenti che hanno attraversato il mondo e il nostro paese, a quanto si siano modificati i confini e gli scenari della politica. Ciò che però rende l'Unità uno strumento ancora oggi insostituibile è la capacità, che ha sempre dimostrato, di cambiare se stessa, con coraggio e spirito di innovazione, rispecchiando con curiosità tutto quello che attorno a noi stava cambiando. È per questo che la sinistra democratica ha, in questo giornale, il «suo» giornale. Una voce aperta e autorevole, insieme alla quale potrà affrontare con fiducia i grandi compiti che l'attendono in futuro.

### GLI ANNI '70

## UN GIORNALE SCHIERATO E NON FAZIOSO

ALDO TORTORELLA



Il panorama del giornalismo italiano ma anche quello della politica muterebbe profondamente se una ad una le voci della sinistra politica si affievolissero sempre di più, sino a spegnersi. Il «Manifesto» lancia il suo periodico allarme, «l'Unità» attraverso un'inchiesta, mi par di capire, difficoltosa assai. So bene che stare sul mercato editoriale è divenuto sempre più difficile. Ma sono portato a chiedermi se non vi sia, in questa difficoltà della stampa che secondo vari angoli visuali si colloca a sinistra, il segno di lacune profonde dell'insieme di una tendenza politica e culturale che pure ottiene in Europa significativi successi elettorali e in Italia rilevanti collocazioni di potere. Temo che le voci si affievoliscano quando si attenui la capacità di una autonoma interpretazione della realtà. Eppure ci

sarebbe, mi pare, un grandissimo bisogno di quella che si chiama tradizionalmente una cultura «di sinistra», di cui la stampa quotidiana è portavoce e creatrice. Intendo una cultura critica aggiornata alle trasformazioni così profonde del mondo in cui viviamo, trasformazioni che tuttavia non spengono quelle laceranti contraddizioni su cui, spesso, si sente solo la voce del Papa. Ma il capo della Chiesa cattolica se avverte il bisogno morale della denuncia non ha il dovere di cercare di spiegare le cause per le quali a tante straordinarie risorse determinate dal sapere umano, corrisponda poi una così vasta vertigine di sofferenze. C'è del vero in quello che ha detto su queste colonne un commentatore di cose politiche che, venendo da questa parte ha poi scelto la parte opposta, e cioè il direttore del «Foglio», Giuliano Ferrara, «l'Unità» ha da essere schierata. Tuttavia, quando «l'Unità» toccò il massimo dei suoi risultati come quotidiano di massa, questo schierarsi, questo prendere partito, non fu mai ispirato da una volontà faziosa. L'ispirazione era quella volta a comprendere la realtà

meglio degli altri, il tentativo quello di essere capaci se non di egemonia almeno di stare un passo avanti. Gli errori vennero dove e quando si rinunciò all'analisi critica e si confuse, appunto, lo spirito di parte con la faziosità. Oggi tutto è più complicato. «l'Unità» è schierata con un partito che non è di governo ma al governo e questo, lo capisco, crea un non facile intreccio tra un giusto senso di lealtà e il bisogno di comprensione e penetrazione delle vicende quotidiane. In più io non intendo bene, come dissi a suo tempo, quali conseguenze porti l'intreccio tra proprietà privata e quel tipo di appartenenza pubblica che è l'essere collegati a un partito. Alla direzione e alla redazione de «l'Unità» spetta certamente un compito assai arduo e dunque ad essi deve andare una convinta solidarietà anche da parte di chi, come me, non ha condiviso tutte le scelte editoriali e tutti gli orientamenti. Forse, coloro che fanno «l'Unità» troveranno tanto più aiuto nel portare il loro pesante fardello quanto più, volgendo attorno lo sguardo, si incontreranno con coloro che qui da noi e nel mondo non hanno smesso di pensare e di lavorare per una moderna critica sociale e per un altro sistema di valori.

### LA SVOLTA

## IL CORAGGIO DI GUARDARE DENTRO IL PCI

RENZO FOA



Mi si chiede di ricordare cosa è stata l'Unità negli «anni della svolta». A distanza di tanto tempo - quasi dieci anni se si fissa la strage sulla Tiananmen come data d'inizio - è abbastanza facile evocare i suoi pregi e i suoi limiti. Il pregio maggiore fu, senza dubbio, la scelta di diventare la sede più importante della discussione sulla fine del comunismo e della ricerca sul dopo. Si trattò di un dibattito politico e culturale molto ampio e a tutto campo. Il via - se non ricordo male - venne dato dalla riflessione sul distacco che la sinistra del 1989 sentiva di avere dal togliattismo e - da quel momento - grazie agli stimoli della crisi a catena nell'Est europeo - si incrociarono analisi, pareri e opinioni che non erano solo l'espressione di una ricerca intellettuale, ma che rappresentavano tutti i dilemmi e i problemi non

tanto di un partito che voleva cambiare nome ed identità quanto soprattutto di un'area di sinistra che, per la prima volta, cercava di unirsi per assumere una nuova fisionomia. I punti più intensi di questo dibattito - oltre alla zona culturale, c'era allora una pagina, la seconda, che ospitava i commenti - si toccarono poi con la caduta del Muro di Berlino e la svolta della Bolognina, con la guerra del Golfo (proprio sull'Unità ci fu la discussione sulla «guerra giusta») e con il primo referendum destinato a riformare il sistema politico, quello sulla preferenza unica. Ma nessuna discussione sarebbe stata sufficiente se, in quegli anni, ci fosse mancato il coraggio di affrontare con gli strumenti propri del giornalismo i grandi avvenimenti di quella svolta. E quando parlo di coraggio non parlo naturalmente del realismo con cui - nelle corrispondenze, nei reportages e nelle interviste - parlavamo di ciò che accadeva a Varsavia, a Mosca, a Berlino e così via. Parlo, invece, soprattutto del coraggio di raccontare ciò che succedeva nella famiglia del comunismo italiano che all'improvviso si era scoperta divisa e conflittuale, sia al suo vertice, sia nel suo cor-

po di aderenti e militanti. E fu possibile raccontare tutto perché c'era l'idea di un'autonomia - naturalmente dal partito di cui l'Unità era stato l'organo - finalizzata proprio alla possibilità di fare dell'informazione la prima ragione di un giornale. Cosa che sembra scontata, ma che non lo è. La data simbolica di questa autonomia fu il riferimento al fondatore Antonio Gramsci apparso accanto alla testata (senza che il vertice del partito ne fosse a conoscenza) nel giorno in cui il Pci diventava Pds. Quello che invece mancò - e questo è il limite dell'Unità di quegli anni - fu una discussione sulle ragioni «domestiche» della crisi del comunismo italiano. Ci fu difficoltà a capire che il Pci quella crisi l'aveva subita prima del 1989, cioè quando - dalla sconfitta alla Fiat fino al referendum sulla scala mobile - si era incrinato il suo rapporto con la sua tradizione, senza che si imboccassero nuove strade. Non lo capì neanche il Pci e la svolta rimase a metà, rimase al bivio, come del resto è ancora oggi, tra una scelta socialdemocratica e - come si dice - l'opzione «democratica». Questi mi paiono i pregi maggiori e il limite più serio di quella fase importante dell'impresa politico-editoriale che si chiama Unità e che allora non ebbe certo risultati inferiori a quelli del suo partito di riferimento.

